

TACCUINO MEDITERRANEO

Ho di nuovo portato per il mondo la mia gamba fatta zoppa, mentre il tempo lavora velocemente a rifarmi il volto dei cinquanta anni (e ahimé ora dei settanta). E vi porto, fattosi meno ilare, l'occhio che l'immagine della civiltà-spazio americana ha reso sagace per accogliere dentro di sé l'immagine della civiltà-tempo dell'Europa.

Ritornato a Londra dall'America, ho visto risorgere in me con un sorriso, mentre nell'albergo non trovavo una sola presa per il mio rasoio che avesse lo stesso passo, il mito che l'America rappresenta per ogni europeo che impreca contro le mille piccole difficoltà della nostra vita di ogni giorno. A Parigi — oh la vecchia, comoda, *douce* France! — ho provato di nuovo il senso dell'uomo di essere *chez soi* nel mondo. Ho ritrovato nella « carrozzella » napoletana — o non scompare anch'essa? — la vecchia, sgangherata, comoda misura, e purtroppo tutta la miseria, della nostra vecchia Europa. Recandomi in automobile da Roma a Perugia in una mattinata di primavera, mi è sembrato di aggirarmi in un giardino in cui le genti uscissero come per passeggio, a festa, con una gentilezza che non è della linea dei colli odoranti di cipressi senza essere degli abitanti: e ho rivissuto in Perugia il miracolo unico fra tutti i paesi della terra di una civiltà che si è rinnovata nelle stesse pietre per tre volte, sì che le fondazioni sono ancora etrusche, l'arco è romano, e l'ambulacro sopra la porta è rinascimentale, e frammezzo ai resti e dentro le mura antiche si muove una popolazione per cui l'antico e il nuovo si saldano nella continuità della vita. Venezia si è palesata, come per la caduta di una cataratta, in tutta la sua magnificenza dogale. E il fluido riposto delle civiltà che attraverso di lei sono rifluite dall'Oriente verso l'Europa, pre-

sente e vivo nel mistero del suo fascino, ha acceso di nuovo nel cuore il desiderio delle civiltà sepolte.

Quando l'uomo avanza verso gli anni tardi, il suo cuore ritorna al tempo dell'infanzia. E così il suo pensiero ritorna sul sorgere e il perire delle civiltà, e sul mistero delle vicissitudini delle civiltà dell'uomo, quasi avvallamenti e increspature nella sabbia del tempo, ora più rilevate, ora di nuovo abbattute, sotto il vento del deserto.

Dal finestrino del treno, poco prima dell'entrata in Aversa, un caseggiato rustico, e davanti, al primo piano, un portico con la tettoia scura e le colonne: sotto il portico, sul muro, degli affreschi grossolani. Così rinasce qui ancora, non per imitazione ma spontaneamente, Pompei. Vi è uno spirito del luogo che si perpetua anche attraverso il decadere e quasi lo scorrere sotterraneo, ma non forse lo scomparire, delle civiltà. E' incredibile come, più di una volta, un'antica civiltà per un lato sia passata, finita, e quasi non metta conto di ricercarla nella vita presente, e per un altro lato ricompaia improvvisamente con i caratteri che già furono suoi una volta, nella popolazione presente e viva.

Ancora una volta si affaccia nello scompartimento il controllore: con un naso che riconoscerei fra cento individui per napoletano; e che riconoscerò una sera, a Bombay, soffermandomi a considerare nello specchio il naso del mio barbiere. Non è un naso greco, bensì greculo: come lo si ritrova, credo, soltanto a Napoli. E come non lo si troverebbe in tutta la Grecia.

La colonna che sta a termine della via Appia sul porto di Brindisi e il primo caffè preparato alla turca hanno conchiuso la corsa del treno nella notte, in cui le raffiche del vento sulla campagna e il vagone che avanza con le luci e le ombre rapide sul terreno sembravano animati da uno stesso furore.

Dinanzi all'occhio immoto la vestaglia, appesa al gancio nell'angolo, si muove a destra, a sinistra, come se vi fosse un uomo dentro che si inchini. Poi l'occhio si sposta: il bastone appeso dall'altro lato si agita di conserva. Anche il cappotto si muove a destra, a sinistra: è tutta una banda che danza di conserva.

G R E C I A

Il riso di Itaca si allarga nello specchio lucido del porto fra le braccia accoglienti della terra. Oh ritorni! Oh nostalgia!

Civiltà di un popolo navigatore e commerciante fra le frastagliate coste e le isole ridenti nella chiarezza della luce.

Il breve approdo e la partenza restano come il ricordo di un'ora e l'immagine di un tempo affondatosi per sempre in fondi cupi di acque.

Dal ponte superiore della nave ho veduti, seduti poco più in basso di me, due uomini, certamente due greci, più vecchi che anziani, che discutevano fra di loro. Discutevano o, piuttosto, conversavano. Ma il movimento delle mani, articolato ma parco, fissava nell'aerea tela del discorso, senza che potessi udire le parole, la dialettica insieme pacata e continua dell'argomentazione. Vi era in quel gesto delle mani scarse, insieme nel fluido che quasi correva a legare le due mani alzate nel discorso e i volti adusti ed arguti, tutta la spiritualità di molti secoli di storia, sopita ma non finita.

Cammino a sera lungo le rive del Pireo. Qui, costruite le fortificazioni, Temistocle legava con le sartie delle sue triremi i destini di Atene. Qui veniva Socrate conversando con Glaucone e Aristone, e si fermava ad osservare la festa e a pregare la Dea. Per quanto tu possa camminare per il mondo, non sei stato finora, tolta l'Italia, in altro luogo più intenso, vorrei dire più intriso, di storia.

Ciò che fa impressione in Atene, e in generale fa impressione in tutto l'Oriente più vicino, tranne che a Istanbul, è che in tutte le città non trovi forse una sola cosa che abbia cent'anni. Queste terre, dopo aver prodotto una volta una civiltà, sembra che divorino sé stesse.

Non ritengo che se ne possa dar la colpa ai turchi, che hanno preservato in Istanbul l'Agha Sophia come non avrebbero saputo fare probabilmente i cristiani. E' anche da dubitare che i turchi siano venuti qui in massa, come è avvenuto in Egitto e altrove. Le tracce, se guardi per esempio alle moschee esistenti nel paese, si direbbero pressoché minime. Vi è stata, certo, un'infiltrazione dai paesi del Nord. Se ne potrebbe vedere anche l'influenza nella cucina e nei costumi, ma si ritrova che questi sono gli stessi in tutto il bacino Mediterraneo, e più specialmente in quello orientale. Non so se si possa parlare di una influenza dei turchi o degli arabi all'insegna del montone o dell'abbacchio, dell'uso, dell'anisetta o del *pastis*, che si incontrano su tutte le coste del Mediterraneo; o nel culto dell'olivo, il simbolo stesso di Atena, che rinverdi dal tronco bruciato dopo la distruzione del tempio compiuta dai persiani sul Partenone, e rinverdi su altre coste sotto il segno del ramoscello di olivo (oh gli enormi alberi di olivo che ricoprono gli arsi clivi della Grecia, grandi come appena ne ho veduti, altrove, sulle coste di Sapri!). La carne di montone tritata e arrotolata nelle giovani foglie di vite che il venditore grida a primavera per le strade di Atene, ed è pietanza di tutti i paesi arabi del Mediterraneo, denuncia la cultura della vite, che non dovrebbe essere musulmana (però in un cortile del forte di Agra, in Italia, sotto il dominio musulmano dei Mogol, veniva coltivata, frammezzo alle vasche per esercitarvi la pesca, la vite). A sua volta il vino resinato, che tanto è dispiaciuto al nostro Brandi, ma cui bisogna assuefare il palato per gustarlo, risale a una tradizione antica del luogo: e quanto ne è più civile l'uso di contro a quello odierno dei « bisolfiti »!

La particolarità di queste rovine rispetto a quelle dell'Italia, in cui la vita odierna e moderna si abbarbica e continua sui relitti della civiltà antica, sta nel fatto che esse sono in tutto separate dalla vita di oggi. Esse vengono, quasi più che dissepelinite o riscoperte, ricostruite, o per lo meno rimesse su, tanto che si avrebbe qualche volta il sospetto che la Grecia si mostrerà in tutto il fulgore della sua vita antica fra cento anni, specialmente se continueranno a lavorarvi gli americani con lo zelo e con la lena che li caratterizza e il frastuono — ahimé — dei macchinari « made in USA » che segano sullo spiaz-

zo rimesso a nuovo dell'agorà, per la ricostruzione dello stoà di Attalo, i marmi, mi si dice, « in tutto simili a quelli del monumento originario »!

Come non ritengo che la colpa sia direttamente dei turchi, così non credo che si possa dire che essa sia in tutto dei terremoti che avrebbero spianati al suolo i monumenti antichi, meno resistenti di quelli romani o non tenuti insieme, come questi, dalla malta. Terremoti non meno gravi hanno sconvolto le terre dell'Italia meridionale e della Sicilia, e tuttavia i monumenti greci vi si levano ancora al cielo in misura che non è dato di ritrovare in Grecia. Piuttosto, la Sicilia, e in parte l'Italia meridionale, vide un rifiorire e un susseguirsi di civiltà, che non si sono avuti in Grecia. Una chiesa ortodossa che sussiste nel centro di Atene è così piccola da dare la dimensione, di appena un poco più di un borgo, cui si ridusse per secoli e millenni la vita di Atene, dove altrove subentrò la potenza della Chiesa o intervenne a volta a volta la civiltà araba e normanna col susseguente tentativo magnanimo di Federico, o subentrò la magnificenza del Rinascimento.

Se mi fosse lecito di affacciare una ipotesi, direi che si ha l'impressione che la prisca popolazione mediterranea con la sua cultura e la raffinatezza che si dimostra a Creta (anche se la civiltà cretese segua già a una prima ondata dorica) abbia dato luogo con l'invasione delle popolazioni indo-europee e dopo il medioevo greco alla civiltà che sembra scaturire dall'incontro di una cultura meridionale (per cui i romani usarono la parola *otium*) con l'attivismo e in ogni caso l'energia delle popolazioni nordiche; e che, come anche in India, essa abbia a un certo punto riassorbito l'apporto delle nuove stirpi lasciando riaffiorare il fondo antico: che è oggi, nella popolazione, eguale in Grecia come è forse in Calabria o (a parte gli elementi più recenti e non amalgamati, arabi e normanni) in Sicilia. In ogni caso sembra avere riassorbito il tipo che ci viene fornito dai simulacri dell'arte antica, come la popolazione odierna dell'India sembra aver riassorbito il tipo del Buddha secondo che ci viene raffigurato — di contro ai bramini ancora oggi simili all'odierna popolazione dell'India del Sud — nelle grotte di Ajanta.

Se ciò è vero, si potrebbe avere una spiegazione così

della mancanza di continuità della odierna vita e società greca rispetto all'antica civiltà, come della continuità di alcuni tratti, di cui pure ho già parlato, e che colpiscono non meno del distacco o della caduta rispetto alla civiltà antica. Vi sono alcuni caratteri, che si ritrovano nella Grecia di oggi come si potevano ritrovare nella Grecia di due o tremila anni fa e sembrano inerire allo *spiritus loci* non meno che al genio della stirpe. Anzi è difficile dire a un certo punto quanto l'una espressione del genio della stirpe sia diversa dall'altra dello *spiritus loci*. Gli ebrei denunciano a distanza di secoli o di millenni nella mobilità del gesto e della voce, starei per dire nell'uso dell'aglio che li caratterizza in tutta la Germania, la loro origine ed essenza mediterranea, dalla Palestina. I turchi denunciano ancora, se li osservate mentre attraversano in silenzio le vie di Istanbul, la loro origine, forse appena di ieri, dalle steppe dell'Asia. Così i greci popolano ancora oggi, come fecero già colonizzandolo e civilizzandolo prima di Roma da Bisanzio fino a Marsiglia, tutto il Mediterraneo. Ancora oggi, come al tempo di Temistocle, essi sono artigiani o marinai, anche se battono la bandiera del Panama, o cuciono scarpe in Alessandria o vi monopolizzano quasi il mestiere della pensione familiare, della piccola trattoria, e in generale del commercio. Questa terra sembra fatta, con le sue gole dirette verso il mare, le ristrette valli e le coste frastagliate, per costringere le popolazioni a navigare. Di qui nacquero, nel paese che primo creò la storia con Erodoto e con Tuciddide, l'esperienza dei paesi e delle civiltà diverse, il gusto dell'indagare e dell'intendere, la dialettica che è starei per dire nella natura del terreno e dei luoghi prima che si ritrovi nella struttura della società, nella discordia dei partiti, e nella diversità e confronto delle opinioni. Di qui l'arte della parola, fattasi strumento e mezzo di potere dopo che il partito dei marinai ebbe vinto in Atene sopra quello conservatore dei contadini, si affinò attraverso i sofisti, e diede luogo prima con Socrate e quindi con Platone e con Aristotele al sorgere della logica.

Questa civiltà, in sé così finemente strutturata, di cui, come di una civiltà marinara e artigiana, la individualità costituisce il fondamento ed esprime così la virtù come i

difetti, di cui i valori sono quelli della distinzione e della *nuance*, dello spirito critico e della iniziativa, della ricerca e dell'amore del sapere, aveva già permeato di sé il Mediterraneo prima che avanzasse la potenza di Roma. Essa rappresentava il nuovo tipo di civiltà, dopo quella sorta lungo i grandi fiumi e nelle grandi pianure della Mesopotamia e dell'Egitto. Rappresentava, e rappresenta tuttora, il tipo di una società e civiltà dinamica, fondato sull'iniziativa dell'individuo e sullo spirito di ricerca, di contro a quello di una civiltà statica, in cui l'ordine fondato sulla ripetizione, il livellamento della massa di fronte al sovrano, il carattere divino di questo e starei per dire la ieraticità della vita rappresentavano il modello. Quando Roma sorge, questo tipo di civiltà più avanzata aveva già trionfato delle antiche forme della civiltà dell'Egitto. A sua volta, Roma rappresenta il tipo di una società politicamente — e perciò anche militarmente — più organizzata, che aveva ragione ora di una società entrata per suo conto in crisi. Già la Magna Grecia presentava di fronte all'antica Grecia una dimensione maggiore. La organizzazione e le virtù pratiche dello Stato romano rappresentavano in un certo modo rispetto alla Grecia (come già avevano rappresentato di fronte alla cultura etrusca) ciò che forse l'America rappresenta oggi di fronte all'Europa, o ciò che l'impero degli Inca rappresentò di fronte alla cultura precedente.

Ciò fa che la Grecia ha rappresentato l'epoca della storia dell'umanità in cui un popolo e uno Stato in sé minuscolo (anche se la sua civiltà si allargava allora a tutto il Mediterraneo) raggiunse la più grande raffinatezza nel gusto della conoscenza e dell'arte che mai si sia avuta: e che le virtù della Grecia, in particolare il gusto della distinzione e lo spirito di ricerca, l'amore della critica e della dialettica, il dominio di sé dell'individuo, in una parola il senso dell'operare a ragion veduta (che è l'ideale socratico-delfico della civiltà greca), sono passati a rappresentare ancora oggi il contenuto stesso ed il simbolo della civiltà dell'Europa.

Con buona pace dei nostri idealisti, potremo arguire forse qualche cosa di più circa le ragioni profonde del sorgere

e del perire delle civiltà quando i biologi avranno chiarito — attraverso la cultura di centinaia o migliaia di generazioni *in vitro* — il perché dell'insorgere e del declinare delle epidemie. Queste probabilmente decrescono e scompaiono non soltanto perché gradualmente in ogni nuovo territorio invaso si formano gli anticorpi e perciò gli individui si immunizzano, bensì anche secondo un ciclo interno della vitalità del ceppo che, raggiunto un certo acme, decresce, salvo reviviscenze dovute a nuove condizioni ambientali o incontri e connubi con nuovi ceppi.

A una teoria di questo genere, per quanto estrema o paradossale essa sia, sembrano richiamare alcuni viaggiatori che ripetutamente credono (o credevano fino a pochi anni fa) di notare una mancanza in primo luogo di vitalità nell'odierna società francese. Probabilmente, vi è oggi in America, dall'incontro e fusione di stirpi diverse, non soltanto una nuova forma di civiltà in gestazione, bensì anche, e di più, una vitalità maggiore che non nella vecchia Europa.

Esempi che si potrebbero proporre per una simile teoria sono le civiltà dell'India, della Grecia e di Roma, del Rinascimento (in Italia, come in Francia, o nella storia di Inghilterra), o la civiltà arabo-persiana. Nello stile della sociologia che fu propria dell'Ottocento potremmo scrivere che ogni civiltà e rinascimento sembrerebbe presupporre con ciò un medioevo.

Sulla larga e bella strada (costruita, credo, dagli americani) che da Kephissia conduce ad Atene, non avendo trovato un taxi, ho chiesto a un compagno di albergo che si recava in città di prendermi con lui in macchina. E' un greco emigrato da tempo che, come molti greci emigrati, ha fatto fortuna. Il mio compagno è molto scettico sulla possibilità di portare la ricchezza di una moderna vita di industria e di traffici nel paese antico. Egli ha l'occhio alle dimensioni americane in cui l'iniziativa del singolo non trova le remore dei confini nazionali, quando non sono quelle dei pregiudizi e delle istituzioni storiche. La vita — egli ne conviene — vi è molto più insipida, ma è anche più facile, e in ultima analisi vi è più giustizia per ciascuno.

Probabilmente è la medesima esiguità delle risorse naturali del luogo che spinge, oggi come tremila anni fa, l'abitatore greco a prendere le vie del mare. Tuttavia quello nostro non è più il tempo in cui le rapide vele greche possano bastare a far rifiorire la vita fra le isole e sul mare sonoro-canuto di Omero, quali api laboriose che corrano a suggerere per le coste del mare più umano della terra il miele sapido dell'umana sapienza.

Quando Ludwig Ross iniziò nel 1834 i lavori di scavo sull'Acropoli di Atene, poco restava non tocco dell'antica grandezza, dopo i bombardamenti, le esplosioni, le spoliazioni più recenti e le opere di fortificazione dei militari. Nel centro del Partenone era ancora la moschea costruita dai turchi; negli edifici laterali dei Propilei i depositi già serviti per i turchi e qua e là ancora i resti delle fortificazioni antiche e nuove, a partire da quelle dei bizantini, e degli accampamenti, fino a quello più recente di una compagnia di bavaresi.

E' bene che, dopo di allora, si sia lavorato da più parti all'opera di restauro, ed è bene, per i furti e i sacrilegi commessi — ahimé — in ogni tempo, che l'intera umanità abbia contribuito e contribuisca all'opera di riparazione, giacché non vi è in tutto il mondo un altro luogo che possa rappresentare come questo un monumento simile alla grandezza dell'uomo.

Quando Pericle fece iniziare la grande opera dopo la distruzione dei templi primitivi operata dai persiani, una costellazione favorevole splendeva su Atene. Le sue navi dominavano sui mari, il suo porto era diventato il punto di incontro e di mercato di tutta la Grecia. L'architettura e la scultura erano giunte al loro culmine, e il gusto e l'amore delle arti era diffuso dappertutto. I danari affluivano da ogni parte nella città che a capo della Lega delio-attica usciva allora vittoriosa dalla guerra contro i persiani e aveva trasportato sull'Acropoli il tesoro di Delo che, dopo le spese della guerra, era ancora ricco di più che tredici milioni di talenti. Plutarco riferisce come Pericle venisse attaccato per avere impiegato per questi edifici, « che testimoniano

da soli per la grandezza passata della Grecia», i danari della Lega. Pericle non badò soltanto a difendersi contro tali accuse. Di fatto questi lavori pubblici dovevano portare nella città — riferisce ancora Plutarco — il benessere per ogni età e per ogni mestiere: muratori, scultori, lavoratori del bronzo, scalpellini, pittori, eccetera. Plutarco ne fa un assai lungo e minuto elenco; e, aggiunge, ogni mestiere era strettamente organizzato. Tutto ciò: la costruzione del Partenone, del tempio dei Ministri a Eleusi, delle mura di fortificazione fino al Pireo, dei Propilei, avvenne nell'età del solo Pericle. Le cave del magnifico marmo erano a poche ore di distanza. Accanto a sé Pericle aveva, perché presiedesse ai lavori, un uomo come Fidia. E' vero che, ci informa Plutarco, Fidia non si sottrasse all'invidia, e veniva detto che godesse della fiducia di Pericle fino a incontrare col favore di lui le signore della nobiltà nel suo *atelier*. Fidia fece peraltro un buon lavoro. Egli veniva pagato a giornata, all'incirca come oggi un capomastro. Ciò avveniva in un tempo e in una città in cui (come il poeta dirà di Firenze) tutto il popolo era cavaliere.

Forse ancora oggi non si può dire di Atene più di ciò che ne scriveva Lucrezio:

*Primae frugiparos fetus mortalibus aegris
dididerunt quondam praeclaro nomine Athenae
et recreaverunt vitam legesque rogarunt
et primae dederunt solacia dulcia vitae.*

Mnesicles iniziò la costruzione dei Propilei dopo che fu finito il Partenone, e la compì in cinque anni. I Propilei costituiscono l'ingresso nella cittadella dal lato ovest di essa, che è il solo da cui il colle sia accessibile. I creatori o, per lo meno, i perfezionatori dell'arte che doveva dettare leggi forse fino a ieri, erano liberi abbastanza da rompere l'ordine tradizionale delle colonne doriche sul fronte, lasciando una distanza maggiore nel centro per rendere visibile la porta centrale dietro il primo ordine di colonne, porta che co-

stituisce il motivo centrale, messo ancora in risalto dall'ordine decrescente delle porte, due a due, su ambo i lati. Lo stile dorico delle colonne sul fronte occidentale (complete dei capitelli restano oggi soltanto le due colonne di angolo) cede nell'interno dell'atrio al più leggero e grazioso stile ionico. La proporzione e l'armonia del tutto così come la perfezione dei particolari fa di quest'opera un capolavoro di ogni tempo. « Dal primo giorno — scrive Plutarco — essi, i Propilei, apparvero per la loro perfezione antichi. Oggi viceversa li si terrebbe, per la loro freschezza, per nuovi e terminati appena ieri. Da soli bastano a testimoniare che la potenza e il rigoglio così rinomati dell'antica Grecia non sono una menzogna ».

L'*Erecteion* sorge sul lato nord della cittadella, sul luogo del tempio più antico di cui già parla Omero, lì dove si ritrovava la statua di Atena scolpita nel legno di ulivo che non si riteneva opera di mano umana, e si ritrovavano affiancati i segni di Poseidone, che aveva battuto col tridente sulla nuda roccia e ne aveva fatto scaturire una sorgente di acqua marina, e quelli della vergine figlia di Giove che vi aveva fatto scaturire un verde albero di ulivo. Il giorno dopo l'incendio del tempio operato dai persiani, precisamente il miracolo del rinverdire subitaneo del sacro ulivo trasse gli ateniesi a ricondurre il simulacro della Dea coronato di alloro sul sacro luogo. Il Dio minaccioso del mare rappresentava la divinità principale dei tempi più antichi presso la stirpe degli ioni; la spirituale potenza di Atena e insieme quella di Apollo rappresentavano ora col loro prevalere nel culto della città il sorgere del dominio della nazione sull'Egeo e il Mediterraneo irradiati dalla luce della civilizzazione greca.

Ad Atena, la Vergine, è dedicato il Partenone, costruito da Ictino e Callicrate su ordine di Pericle e decorato da Fidia, una parola eterna scritta nella storia dell'umanità nella pietra più bella che i raggi del sole abbiano mai accarezzata avvolgendola nella calda dorata trasparente luce del giorno mediterraneo.

Il tempio è presso gli antichi la casa del Dio, non è invece il luogo di riunione dei fedeli. Per quest'ultimo, i greci

hanno molto più il senso della città sacra, cioè dell'insieme dei templi e dell'intera collina cui i fedeli e i pellegrini ascendono nelle ricorrenze rituali. Sarebbe azzardato dire che il senso del tempio come riunione dei fedeli sia mediato dal sentimento civico-sociale della basilica romana, cioè dal sentimento, preminentemente latino, della *societas*? O è già presente quel senso nella figura del tempio e nel rito ebraico per cui è necessaria per la presenza del Dio, nel *mignan*, la presenza di almeno tredici uomini che abbiano raggiunta la maggioranza? Accanto al *mignan* gli ebrei hanno lo *schemang*, cioè la preghiera del singolo alla divinità. Però il senso del latino è, fondamentalmente, per la comunione con gli umani. Latini sono la formula e il concetto del giureconsulto: *tres faciunt collegium*. Celiando si potrebbe ricordare che è possibile osservare presso un popolo nordico due che procedono, isolati, tenendosi per mano. Qui il sentimento fondamentale è quello dell'individuo nella natura e del rapporto di ciascuno col Dio. In un popolo meridionale persino un *Pärchen* si ritroverà dopo un poco a ricercare per lo meno la compagnia di un'altra coppia, per ritrovarsi insieme a festeggiare nella forma del convivio, se non proprio in quella dell'agape.

Primitivamente, il simulacro del Dio è coperto da un tetto. Sotto è l'altare. Vi si aggiunge un breve spazio dinanzi, per lo più aperto, o un portico, per l'accesso dei fedeli all'altare; e uno spazio dietro all'altare per i doni e il tesoro del Dio. Al tetto sovrapposto alle tre parti e sorretto da colonne si aggiunge in seguito un colonnato tutto in giro, sotto cui circolano i fedeli mentre tutt'intorno, separato e insieme unito con l'ambiente circostante, si allarga il respiro del Dio. Una simile struttura del tempio, che sembra svolgersi naturalmente dagli elementi primitivi dei tronchi d'albero e del tetto intorno alla cella che alberga il Dio, si potrebbe pensare da alcuni costituisca quasi nello spirito e nella storia dell'umanità un archetipo: esso si troverebbe perciò nel tempio indiano come nel tempio greco e in quello etrusco. Tuttavia vi sono per certo legami e rapporti comuni più o meno perduti per la memoria dell'umanità o rintracciabili attraverso la storia dell'umana civilizzazione. Così sembra si possa accettare come immediatamente evidente la deriva-

zione della colonna dalla riproduzione del tronco. Il capitello, insieme con le sue ragioni funzionali, sembra ricordare, a riprova, una tale origine. Tuttavia la colonna dorica testimonia di una diversa origine dal modello egiziano ed a sua volta questo sembra essere nato da un originario pilastro quadrato in muratura, i cui angoli vennero tagliati per la maggiore convenienza del passaggio e della distribuzione della luce, così da ottenere otto e quindi, di nuovo, sedici facce, da ultimo scannellate, come sono ancora le colonne del tempio maggiore a Pesto e dei templi di Artemide e di Giove olimpico a Siracusa. I greci infine diviserò l'intera superficie in quattro parti ed ognuna delle quattro parti in cinque, in modo da ottenere la colonna dorica a venti facce.

Lo stesso vale per il sentimento di elevazione insieme umana e religiosa che questo tempio suscita ancora in noi, già per la sua posizione sui tre gradoni possenti che sembrano innalzare e offrire il tutto al cielo nella consacrazione delle offerte.

Certamente, gli antichi costruivano le loro città sulle alture per sfuggire alle incursioni dei pirati e fortificavano per di più, in alto, la rocca, in cui riponevano i loro Dei, a salvaguardia degli Dei e per riceverne a loro volta la protezione. Tuttavia, vi è un senso sacrale nella scelta dell'altura convalidato, per ciò che concerne per esempio Roma (e non è del tutto un uso isolato), dal ricordo dei sette colli. Vi è però una posizione delle città che furono fondate dai greci che si riconosce ancora a distanza di migliaia di anni. Starei per dire che, per esempio, la posizione straordinaria di Palestrina, oltre che il senso sacro dell'intera montagna dedicata alla divinità, sembrerebbe denunciare la presenza nelle origini, oltre che degli etruschi, dei greci. Vi è qui una centralità della città costruita sulla collina, e della collina al centro della pianura e di contro al mare che, starei per dire, denota a primo colpo il carattere speculativo dello spirito greco (di contro a quello empirico delle città americane gettate sulla foce di un fiume).

E' possibile che l'uomo abbia inteso di porre in sicuro — più in alto — il simulacro del Dio. E' possibile, di più, che egli si sia dinanzi a lui prosternato, come si inginocchia,

porgendo indifeso il capo, al vincitore che lo ha soggiogato. Dinanzi a lui il Dio è per definizione, come colui che diventerà l'Onnipotente, un essere più grande, più forte, perciò anche più grande o più elevato di lui, di contro a cui egli si fa piccolo anche nel corpo ponendo chi è da più di lui (come già il figlio di fronte al padre) al disopra di sé. Gli Dei si allogano sulle cime inaccessibili dei monti, da cui scende a volte la bufera e su cui tuona e folgoreggia Giove. Presto, gli Dei si involeranno in un cielo in cui sono inaccessibili come tutto ciò che non può essere spezzato o calpestato perchè fatto, come l'involucro corporeo, di materia. Agli Dei, che sono in alto, sui monti o nel cielo, sopra di noi (un caso particolare che conferma le regola sono gli Dei inferi per cui spargiamo in terra le offerte), eleviamo, nel gesto delle mani che si innalzano nel porgere, le offerte.

Tutto questo oscuro e complesso senso ancestrale è nel sentimento di elevazione che giustamente diciamo estatico, dinanzi alla scalea, purtroppo oggi pressoché distrutta, che reca all'Acropoli, così come dinanzi alla massa e insieme alla posizione del Partenone sui tre gradoni possenti (lo stesso vale del tempio etrusco, come vale del tempio greco, e in generale vale di quel tempio che sembra essere, di nuovo, un archetipo ma di cui vale di nuovo la pena di studiare la genesi attraverso la storia della civiltà dell'uomo. Che questo sia un giudizio e sentimento autenticamente estetico non toglie che esso sia cosa molto più complessa e radicata nelle radici direi filosofiche del nostro essere, di quanto non volessero i nostri teorici della « intuizione pura »).

Ciò che tuttavia conquide qui non è, immediatamente, la massa. Anche se la massa è, come elemento, fondamentale nell'architettura e, tolto quel suo rapporto fisico-vitale con l'uomo di cui parlavamo or ora, l'architettura non ha più senso: allo stesso modo come, ridotta a dimensioni meno che naturali, non opera più giacché non opera più per la sua massa e starei per dire non opera architettonicamente, la statua, e questa si fa, al limite, miniatura. Nella specie, l'architettura antica così presso i greci come, e forse anche di più, presso i romani, ebbe un senso della massa infinitamente maggiore che non vorrebbe far credere certa archi-

tettura recente che avrebbe essa scoperto, chi sa poi come, il rapporto delle masse.

Tuttavia, dicevamo, ciò che conquide qui non è immediatamente la massa, bensì è la divina proporzione delle parti, la chiarezza e, nella nascosta complessità, la semplicità dell'insieme, in una parola, ciò che si dice l'armonia e la classicità a un tempo semplice e severa del tutto. Atena è essa stessa la Dea della misura e della legge. La lotta di Teseo, contro i Centauri rappresentata nelle metope del Partenone simboleggia il trionfo della ragione sulla natura. Egualmente, il frontone orientale recava il trionfo della vergine Dea che assurge nel consesso degli altri Dei con il chiaro fermo sguardo della sapienza. Nel frontone occidentale la stessa Dea, al suo lato l'albero di olivo, insegna ad Eretteo a domare il destriero chiamato in vita da Poseidone e a farlo servire così per l'opera dell'uomo. Questa intera umanità di uomini e di animali era scolpita nel fregio rappresentante la grande processione quadriennale delle Panatenee, non diversamente, si potrebbe dire, che in un dialogo, pacato ed animato insieme, di Socrate.

Qui è la chiarezza del vivere secondo ragione che la Grecia scoprì come misura nella filosofia non meno che nell'architettura e nella scultura, e in generale nel modo del vivere. E qui è, insieme con il suo limite, il suo apporto eterno alla storia della civiltà dell'uomo. Noi non dobbiamo studiare ora il limite che la società greca porta in sé per le sue forze centrifughe rispetto alle minacce incalzanti da più parti e il suo soccombere di contro alla forza di Roma; e, per certo, meno ancora dobbiamo studiare per quali motivi la civiltà antica — e starei per dire la civiltà del Mediterraneo — non fu una civiltà tecnico-industriale, né fu una civiltà di massa e per la massa, né ebbe sempre il senso della eguaglianza: e celebrò da ultimo la sapienza sviluppando il gusto della chiarezza razionale e dell'armonia in una rappresentazione efebica dell'uomo di fronte a cui a distanza di secoli e millenni le forme demoniache dell'istinto e dell'inconscio (o, come si comincerà a dire a partire dal romanticismo, della vita) si faranno valere contro quella ragione che le età posteriori avranno resa sclerotica, ma di

cui l'origine prima è pur sempre nella idealizzazione che lo spirito e la filosofia greca operarono della realtà altrimenti sanguigna dell'individuo e del pensiero stesso dell'uomo.

Se la visita dell'Acropoli e del Partenone conferma (o almeno sembra) l'immagine che ci eravamo fatta della Grecia, un'immagine altrimenti forte, starei per dire rude, che reagisce sulla comprensione stessa dell'Acropoli, ci viene dalla visita della via sacra che da Atene attraverso Dafni portava, in occasione dei grandi Misteri eleusini, la solenne processione sino a Eleusi.

Sulla destra della via, il luogo dell'Accademia di Platone, con i resti del bosco di olivi cui si riferisce la tradizione. Il bel tempio, a Dafni, del secolo XI, con i mosaici più ellenistici che bizantini. Più avanti la vista che si allarga sul mare e, un poco oltre, sull'isola di Salamina.

Ma l'impressione più durevole è Eleusi. Qui, di contro ad Apollo e Atena, Dei della ragione solare e dell'armonia, è il culto di Demetra che la tradizione vuole avesse ritrovata qui dopo lungo peregrinare Persefone (*Kore*). Il culto vi era radicato già prima dell'invasione dorica, giacché i dominatori di Efeso ne potevano portare di là dal mare il culto attraverso i paesi che ne conservavano per eredità la tradizione. E' difficile dire tuttavia quando esso vi abbia preso piede o piuttosto di dove vi sia giunto, giacché il nome stesso di Eleusi sembra denunziare la sua origine straniera. Come gli edifici dell'Acropoli, il tempio, o piuttosto la grande sala per l'iniziazione, venne ricostruito, a seguito delle distruzioni persiane, dopo Cimone, da Pericle. Esso era destinato ad accogliere la grande massa degli iniziati in occasione dei Misteri, donde anche il suo carattere particolare. Ma il culto appare qui radicato immediatamente nella natura, le gradinate, grandiose, scavate direttamente nella roccia. All'entrata della città sacra, i solchi della porta nel sasso, come se fossero di ieri.

Lo spirito di Roma è rappresentato da Cicerone; quello della Grecia, oltre che da Socrate che vuol agire — secondo che si dice di una volontà libera — « a ragion veduta », e prima ancora che non dallo spirito scientifico e sistematico dello

Stagirita, figlio di un medico, è rappresentato da Platone, nella cui speculazione è fortemente stampata l'orma dei Misteri. Ma anche più chiaramente la differenza tra lo spirito di Roma e quello della Grecia è scritta in chiare lettere nell'architettura dei due paesi. Roma costruisce, fuori del suolo, per così dire isolato, come l'opera dell'uomo, il suo teatro. I greci lo ricavano, ad anfiteatro, nel seno della montagna. Roma, anche dove non sviluppa gli edifici destinati al commercio degli uomini, il foro e la basilica, costruisce i suoi templi riprendendo e disvolgendo come motivo architettonico (dalla sapienza etrusca se non dalle più remote origini di Egitto e dell'Oriente) la volta e l'arco. In Grecia la religione denuncia e conserva il suo prisco carattere ctonio. Essa vi appare abbarbicata, radicata nella natura; non soltanto i templi sorgono sulla rocca, molto spesso nell'essedra dei monti e di contro al mare, bensì sacro è, più che un solo tempio, l'intera zona, l'assieme della montagna e del luogo con i suoi templi. I romani sono cittadini di questo mondo, civilizzati (anche se spesso più rozzi che non i greci) nel senso di governare un mondo costruito dell'uomo. La loro arte è, perciò, per eccellenza quella del governo. Essi procedono sulla strada costruita dall'uomo; anche le vie per i loro templi, così come i teatri e i templi stessi costruiti già per l'incontro degli uomini con forme che autonomamente si innalzano nello spazio, sono lastricate. I greci, di quanto sembrano o sono più civilizzati, di tanto sono in altro senso più vicini alla natura. Il greco vive — così come situa le sue città e fonda i suoi templi — al centro della natura e di un'orbita, che volge intorno a lui come le sfere di cui parla Tolomeo o l'oceano di cui parla Strabone. In una parola, il romano è un cittadino del mondo, il quale tramanda alla Chiesa il suo concetto di governo e reggimento del mondo perché ne nasca, nella mediazione con il concetto ebraico-cristiano del Dio personale, il concetto della Provvidenza. Però soltanto lo spirito greco, in quanto vive, radicato nella natura, al centro dell'universo, è, nell'architettura come nella filosofia, uno spirito universale. Così l'architettura della Grecia, nelle sue due facce diverse e unite del Partenone e di Eleusi, è la te-

stimonianza di ciò, chè la Grecia ha rappresentato per ogni tempo lo spirito della speculazione.

Una fortezza turrita del IV secolo a.C. segna il confine tra la Tessaglia e la Beozia. A destra della strada, la pianura di quello che fu un lago, prosciugato da una compagnia inglese sulla fine del secolo scorso.

Tebe non è oggi che un villaggio. L'acqua che vi sorge non ha lavato ancora dal sangue le mani di Edipo, ma della città di Epaminonda non resta nulla, e nulla della casa di Pindaro che sola Alessandro risparmiò quando rase una prima volta al suolo la città e ne trasse schiavi gli abitanti.

Ci fermiamo a comprare gli squisiti pezzetti di carne di montone che si mangiano di sulla cannuccia su cui vengono arrostiti in presenza dell'avventore.

L'Elicon, con gli alveari sulle sue pendici. Il Parnaso, avvolto nelle nubi. Saliamo fino a mille metri. Ci fermiamo a bere uno squisito vino, Aracova.

La leggenda vuole che due aquile partite dagli estremi del mondo si siano incontrate nel punto dove sorge Delfo. La leggenda è cantata da Pindaro, e ricordata da Strabone. Questi osserva come il luogo sorgesse nel centro di tutta la Grecia, di qua e di là dall'istmo, e come lo si ritenesse per il centro della terra. Ancora oggi si può vedere l'*omphylos*, ricordato da Strabone: l'ombelico del mondo.

Soltanto di lontano si vede il mare di Corinto. In alto, di là dalla vetta circondata di nuvole, incombe la larga massa dell'Olimpo, quasi un altare eretto di contro al cielo. Questo si discopre soltanto a tratti, quando le Ore che lo chiudono in un manto di nuvole ne aprono per un istante le porte, e un Dio ne esce.

Il luogo, scrive Strabone, è « roccioso, in forma di un teatro ». La stessa Delfo era costruita in forma di terrazze sulle pendici di un monte. Un teatro, che ancora sussiste, era incavato nella roccia. In alto, l'oracolo con i templi, e gli edifici adiacenti. La grotta sotterranea da cui fuorusciva la voce del Dio si trovava ai piedi di due rocce verticali, in cui la montagna appare spaccata, le Fedriadi. Dallo spaccato

della montagna fuorusciva la fonte Castalia, poco più lungi e più in alto la Cassotis e la Delfusa.

Apollo, il Dio solare e il mediatore del sommo Giove verso gli umili mortali, parlava qui attraverso la Pizia la parola della salvezza. Può darsi che l'oracolo non abbia mai parlato di Socrate come l'uomo più sapiente della Grecia e che la citazione sia stata inventata da Platone nell'atto in cui, rientrando ad Atene, scriveva quasi con l'*Apologia* il manifesto della scuola che avrebbe fondata, cominciando a riabilitare dinanzi agli occhi dei concittadini la memoria del maestro. Tuttavia Cicerone scrive: « Per lo meno ciò sarà da far valere, e non possiamo negarlo se non vogliamo sconvolgere tutta la storia: che questo oracolo attraverso molti secoli è stato veritiero ». La sapienza morale dell'oracolo di Delfo, che già costituì il centro ideale della Grecia e la forza morale che univa spartani e ateniesi, dori e jonici, corinzi e tebani, era in tutto — non soltanto nel « conosci te stesso » bensì anche nel « niente di troppo » — nel senso della sapienza greca, e socratica. Questo oracolo è durato più che millecinquecento anni.

Mi ha fatto grande impressione nel museo nazionale di Atene una stele funeraria con la divina serenità del morto di contro alla rappresentazione del dolore dei congiunti. Leonida Tarentino scrive su una stele: « Uomo! Infinito tempo passò prima che tu vedessi la luce del giorno e infinito tempo passerà nel mondo sotterraneo. Ciò che resta a te dell'esistenza, tra l'uno e l'altro termine, dura forse più a lungo che non duri l'attimo? Non fugge più rapidamente nel nulla? Come la tua vita fuggevole appare un nulla, e tuttavia non è neanche dolce. Ha, viceversa, sapore più amaro della morte. Ecco, di un simile contesto di ossa, sono fatti gli uomini, e tuttavia innalzano la testa arditamente verso le nuvole. Vedi, come tutto ciò è vano! ... ».

Il pellegrino non trascuri di salire sopra il Licabetto, la collina a nord di Atene che sovrasta l'Acropoli. In alto, è la piccola chiesa ortodossa, estremamente intima, direi familiare: la moglie del prete girava per la chiesa, dalla abita-

zione adiacente, rifacendo ordine.

Fuori si ha modo di rendersi conto, con la vista stupenda, della posizione dell'Acropoli e di Atene, al centro della pianura e con la cornice delle montagne, di contro al mare.

« Oh, fossi io ancora sul mare, lì dove, circondato dalle onde, fremono ai venti le pendici ricoperte di alberi, presso la ripida roccia del Sunio, a chiamare te, o nobile città di Atene! ». Tuttavia — o Sofocle! — non più boschi fremono sulle pendici che scendono al Sunio. Né vi si approda, come nel tempo romantico di Chateaubriand e di Byron, con le vele e i remi! Un autobus pressoché cittadino vi ci porta comodamente e un ristorante rustico vi accoglie quasi al lido del mare.

In alto, le bianche colonne del tempio di Atena alzano ancora, nel punto estremo dell'Attica, il loro saluto ai naviganti.

In altra epoca e atmosfera ci trasporta Micene. Qui la mente viene ricondotta alla prima civilizzazione mediterranea, da Creta alla Sicilia e alla Sardegna, le lotte contro l'Egitto con gli apporti al tesoro, l'invasione dei dori già prima del 2000, la lotta fra dori e joni, la sollevazione verso il 2000 dei dori e una nuova invasione per cui questi prendono la supremazia, la dominazione degli Atridi su dori e joni. Il leone sopra la porta, del 1300 a.C., è fra le più antiche sculture di Europa. Le tombe sono di tre specie: in forma di fossa, più antiche; in forma di camera, nella roccia; scavate, e con sopra il tumulo. Il pensiero va non soltanto alle tombe degli etruschi ma anche a quelle che vedrò a Biblo. In alto, il palazzo degli Atridi, su modello greco. La tomba detta di Agamennone (con una pietra di copertura della porta di circa un metro e mezzo per otto metri e mezzo e tre di spessore, che pesa centoventi tonnellate) ha una falsa volta, alta circa quattordici metri, di pietre che via via si restringono, senza chiave di volta.

Vediamo da lontano Argo, sulla pianura. Passiamo per Tirinto e Nauplia. A Epidauro ho ascoltato il suono della

monetina lasciata cadere nel centro del teatro, in basso, su dall'alto della gradinata. Ma impressione anche più grande che non dal teatro ho riportato dai resti del tempio di Esculapio, con la raccolta degli ex-voto, in tutto simili a quelli che l'umanità dolorante di ieri o di oggi allinea nella chiesa di Pompei o fornisce (forse con meno feticismo di occhi e torsi e gambe o braccia di gesso) a Benares. Sotto il tempio era il labirinto sotterraneo dove i pellegrini che accorrevano da ogni parte del mondo venivano fatti addormentare; e vi guarivano durante il sogno.

Ho passeggiato ancora, nella sera, lungo le rive del Falero.

Non lontano da qui è — ahimé — l'aeroporto, di dove partirò in volo per l'Egitto.

E G I T T O

Il balzo di alcune ore di volo da Atene al Cairo ha girato all'indietro di alcune migliaia di anni le pagine nella storia dell'umanità.

Anche fisicamente grava sulle mie orecchie, dopo il balzo recente, la grande corrente immota, il tempo stesso fatto immobile, l'Egitto. Intorno a me è la quiete estatica del Nilo, chiuso dall'oblò della nave-albergo su cui sono alloggiato. Nella calma estatica, l'equipaggio di una jole con giovani egiziani che si allenano. E' il segno di una spezzatura nella storia dell'Egitto? O è già quella differenza, che mi si presenterà più tardi, tra la vivacità del giovane o del bambino, e il carattere chiuso e morne dell'adulto, quasi la vita vi si affacci appena, e si ritragga?

Sono restato a leggere a lungo *L'arte egizia* di Donadoni, fino a che l'umidità è salita a farmi ricordare della mia gamba dolente e l'oscurità è discesa su tutto. Dalla lettura della *Storia della letteratura italiana* di De Sanctis non ho letto

forse un libro come questo in cui le singole opere d'arte rivivono (con una individualità che non ci è data ancora dalla 'situazione' desanctisiana, restata a mezzo tra lo sviluppo storico-dialettico di Hegel e le spezzature della 'monografia' crociana) attraverso la varia storia spirituale-politico-sociale dell'Egitto. Mi si dice che questo giovane è stato a lungo in Egitto, senza che lo si vedesse nei circoli 'ufficiali'. Una prima commendatizia per uno studioso, e per un giovane.

Mi è accaduto di passare dall'ambasciata italiana per visitare — come mi accade quando sono in viaggio di conferenze — il signor ambasciatore. Ambasciatore d'Italia sembra sia in questo momento al Cairo un napoletano di origine, prossimo ad andare a riposo. La persona che mi ha fatto accomodare nell'anticamera è scomparsa un momento con il mio biglietto, ritornando dopo poco. Credevo volesse farmi entrare o fissarmi forse un appuntamento. Mi ha chiesto quale fosse il mio 'grado'.

Ho preferito visitare le mummie del museo del Cairo. E' incredibile la vita che respira dalle poche migliaia di anni che novera la nostra storia (e, starei per aggiungere, l'odore di morto che portano con sé certe nostre istituzioni tuttora viventi). Mi ha molto interessato il modellino di una casa, non so più se di Amarna, che mi ricorda i discorsi già tenuti a Micene sulla pianta del palazzo che sorgeva ivi sulla roccia, con le finestre verso l'esterno, sulla casa cretese, e quella mediterranea. E la ricostruzione di una scala esterna, su di un fianco, così simile alle scale che ho conosciuto nella mia infanzia.

Non lontano da quelle che furono le 'missioni', un egiziano, dopo aver disteso per terra un suo tappetino non più grande di uno scendiletto, fa le sue genuflessioni. Da un locale accanto viene, persistente e ininterrotto, il ticchettio dei dadi di un gioco che una cinquantina di uomini, raccolti intorno ai tavolini, proseguono da mattina a sera, come l'unica cosa seria di questo mondo. Appena un metro più in là sfrecciano le macchine per cui questi paesi sembrerebbero passare, senza soluzione di continuità dell'apatia dell'Oriente

al meccanicismo dell'America, saltando l'Europa.

Più tardi mi sono aggirato tra le vie del quartiere di Monsqi, affiancate a un certo punto da due file di negozi carichi di oro come non ne avevo visti fino a qui in nessuna città di questo mondo. Mentre mi aggiravo tra la folla, la radio mi rincorre di strada in strada, riversando dall'alto la nenia triste e lenta del canto arabo.

A Gam'a el-Azhar (o la « moschea splendida »), che costituì già un centro per il commento critico del Corano e rappresenta ora il centro culturale dell'ortodossia musulmana, giovani passeggiano, con un libro in mano, ovvero sono distesi sui tappeti che per un regalo di uno degli ultimi regnanti ne ricoprono il pavimento. Uno studente legge, dondolandosi avanti e indietro, accoccolato sulle gambe. Giorno e notte, la moschea è aperta ad accogliere chi vi si voglia trattenere. In un canto, uomini e ragazzi sono seduti in cerchio intorno a un vecchio che ripete con voce monotona la saggezza del Corano. Si ferma, mentre passiamo, mi individua subito, e formula verso il mio accompagnatore, che traduce, una benedizione per il 'capo dell'Italia'.

Una scritta sulle mura, del 1173, invoca: « Cerca di starmi vicino nel giorno del giudizio: se tu non mi riconosci, nessuno mi potrà riconoscere ».

Uscendo dalla cittadella, dopo aver visitata la magnifica moschea del sultano Hasan, e lasciando di fianco le tombe dette dei Mammalucchi, con i fez sopra i tumuli, e i monumenti abbandonati della città morta, siamo saliti al convento dei Mughauri, il cui vecchio capo si è benignato di farsi vedere.

Quando siamo tornati, appoggiate a un muretto su una piccola piazza per cui già eravamo passati nell'andata, vi erano le stesse vecchie accoccolate per terra, nella medesima posizione. Soltanto, una traccia di bagnato correva qua e là, dal cumulo degli stracci, verso il basso.

Il treno che mi porta verso Luxor risalendo il corso del Nilo si affonda nella notte cava e sonora come una conchiglia. E' incredibile l'infinita pace della voce del muezin nel

silenzio della notte imminente, nella piccola stazione di cui neanche riesco a leggere il nome, mentre anche il treno è fermo e non si sente altro rumore o si vede traccia di vita. Vi è, nascosto, un luore di acque; o forse ve ne è soltanto il sentore nell'aria. Qui scompaiono le scritte europee. La notte sale, con il suo mistero, da ogni parte. Oh, l'umanità della voce del muezin!

Vi fu un tempo in cui le popolazioni che vivevano sulle pianure fecondate dal Nilo raggiunsero una prosperità e in generale un grado di incivilimento superiore a quello, non soltanto delle popolazioni nomadi che minacciavano di tempo in tempo dal deserto, ma anche di ogni altra nazione allora esistente. Questo stato di prosperità sembrava assicurato nel segno di un fenomeno così costante — e quasi posto fuori dalle vicissitudini del tempo — quale è l'eterno ritornare delle piene del Nilo. Nella stabilità delle forme del vivere il governo della società era assicurato sotto il segno di una dinastia identificatasi con la natura degli Dei ed isolati dalle vicissitudini dei comuni mortali, così che a un certo punto gli stessi matrimoni avvenivano nell'interno della famiglia regnante. Questa stabilità era fondata sulle forme di una economia in cui le fonti del potere e della ricchezza erano, con la difficoltà maggiore dalla produzione del bronzo rispetto alla facilità di quella del ferro, nelle mani di pochi. La stabilità dei rapporti del vivere si perpetuava dopo la morte attraverso il concetto di una trasmigrazione delle anime che sembra essere comune a tutto l'Oriente e che, dopo avere toccato Platone, rischiò, attraverso una setta di cui Origene ci rende testimonianza in Alessandria, di trasferirsi nello stesso cristianesimo.

La serenità ordinata che dominava nella vita della società egiziana si riproduceva nelle forme della rappresentazione dell'oltretomba secondo che ci vengono testimoniate nei bassorilievi delle tombe egizie. Il tratto più caratteristico di questa rappresentazione, che la distingue da tutta l'arte che sarà propria, a partire dalla Grecia, dell'Occidente europeo, è, per ciò che concerne l'aspetto soggettivo, il tirarsi indietro della persona dell'artista. Neanche l'artista scolpisce o dipinge le

proprie opere perché siano ammirate dal pubblico dei propri contemporanei o da coloro che questo mondo chiameranno antico. Quest'arte — secondo i monumenti che ci sono pervenuti — si compiva in sé stessa, nell'interno di una tomba, per cui si presumeva che nessuno sguardo mortale sarebbe intervenuto più ad ammirarla. Lo spirito che pur nel mutare delle età e degli stili è in essa dominante e ne fa un'arte eccelsa tra le altre delle civiltà diverse, è a sua volta quello di una divina eleganza secondo un ritmo sublimato e assunto fuori del tempo. Questa sublimazione della vita fuori del tempo o in un ritorno e in un'armonia che si riproducono e si perpetuano, come le piene del Nilo e come il perpetuarsi della vita dopo la morte, è il senso di ciò che l'arte egizia rappresenta, ed il senso dell'*a priori* che, prima ancora che Platone ne tragga il concetto dall'Egitto secondo la sua stessa testimonianza, è l'essenza stessa di ciò che fu la civiltà egizia.

Quando forme di vita più dinamiche, attraverso i commerci e la navigazione, di una civiltà che aveva scoperto il ferro e ne traeva motivo e conforto per una struttura più democratica, si affacciarono sulla scena della storia dell'uomo, una simile forma di civiltà, prima ancora che soccombesse dinanzi agli eserciti tecnicamente più progrediti, era battuta nel suo motivo vitale, e inoltre appariva già interiormente consunta. Già da tempo la Grecia aveva ellenizzato l'Egitto prima ancora che Alessandro intervenisse con i suoi eserciti. Da allora, nonostante le vicissitudini e le successive dominazioni, da quella dei romani fino agli arabi e ai turchi, i rapporti non sono mutati di troppo.

La popolazione copta — che fu la prima ad accogliere il cristianesimo, sia per la presenza della comunità ebraica di Alessandria, così che il cristianesimo si diffuse dapprima in città e fra l'elemento ellenizzato, sia per lo spirito degli umili e soggetti che si schiereranno perciò contro Costantinopoli, dietro il patriarca di Alessandria, in favore della monofisi e, in odio al dispotismo di Costantinopoli, non resisteranno agli arabi —, la popolazione copta che si dedicherà anche nel seguito, continuando la tradizione greca, all'amministrazione, tramanda ancora nella sua purezza il tipo egizio dagli occhi obliqui e allungati verso il fianco, che ci presen-

tano le antiche pitture. L'egiziano perpetua ancora nel rito musulmano delle abluzioni l'antico rito delle purificazioni, si prosterna allo stesso modo, e conservò già nella nuova religione degli arabi, come ebbe nella sua antica, l'istituto dello *harem*.

Così è di molte civiltà come è della fiamma con cui divampa un foglio di carta, che lo percorre ancora una volta tutto e, dopo alcune faville fugaci, appare spenta per sempre. Eppure, gli elementi o il vuoto corpo di un popolo sono ancora gli stessi, quelli di ieri, o di sempre.

Ho scritto a un amico che occorre venire in Egitto per intendere Picasso. Ciò non significa che Picasso abbia nulla a che fare con l'arte egizia. Significa soltanto che qui si sperimenta, meglio forse che altrove, come ogni ciclo di civiltà abbia un modulo suo, che si ritrova nell'arte come si ritrova in ogni altra manifestazione (secondo che si diceva una volta) materiale o spirituale.

Quando la civiltà della Grecia si affaccia, come Venere che sorge fra le spume, sulle acque del Mediterraneo, una vibrazione nuova si accende nella storia dell'uomo. Nonostante l'idealismo greco — di contro per esempio al realismo etrusco che attraverso il ritratto romano arriva forse fino ai nostri toscani di oggi — questa è in arte, come per le manifestazioni tutte della civiltà che diciamo greco-europea, un intero ciclo di civiltà. Del quale è stato possibile dire, proprio per ciò che concerne l'arte, nonostante tutti gli equivoci e l'erroneità delle formule, che l'arte sia una imitazione del reale. Questa stessa formula non si potrebbe adoperare per l'arte egizia, così sublimata come essa è, e fatta divinamente ideale in un suo aere in cui la vita appare come fuori del tempo. Quel modulo cessa e si spezza con l'arte seguita all'impressionismo del principio di secolo: che è la rottura di un ciclo di civiltà durata per due millenni e mezzo.

La civiltà egizia — e non soltanto l'arte — è *l'a priori*: la stabilità estatica fuori del tempo, la divina armonia colta in un suo modulo ideale; la vita stessa, ove vi appare, ma trasvalutata in una rappresentazione che è dell'oltretomba come se fosse di questo mondo, e viceversa. L'Europa, e la

prima matrice sua che è nella Grecia, è una società e civiltà 'artigiana', i cui caratteri e valori sono quelli di una classe di marinai e di artisti o di artigiani, i quali vivono come individui in questo mondo e nel contrasto e per le lotte di questo mondo, che essi conducono nell'agorà. L'Egitto, ancora una volta, è *l'a priori*; ma la Grecia e l'Europa, nonostante il retaggio che una volta l'Egitto affida a Platone e una seconda volta a Plotino e Agostino, questi due pensatori nati entrambi sul suolo dell'Africa, affidano alla tradizione europea, sono l' 'esperienza'.

La sala *hypostile* del grande tempio di Karnak misurava cinquemilaquattrocento metri quadrati di superficie, con un soffitto sorretto da centotrentaquattro colonne, la nave centrale più alta e quelle laterali più basse, su cui si aprono delle finestre, così da dare immagine di una basilica. Karnak era collegata col tempio di Luxor per mezzo di un viale contornato da sfingi, di cui si sono in parte ritrovati i resti. Di qui muoveva col nuovo anno il viaggio del Dio Ammone verso Karnak. Qui, a Luxor, Alessandro il Grande, distrutte quattro colonne, fece costruire al loro posto una cappella in cui figura lui stesso in forma di Dio egizio. Dinanzi, chiusa una porta, il vestibolo è stato trasformato in una cappella copta. Davanti, una moschea. Dentro lo stesso tempio, la camera della nascita di Amenophis III, con l'annunciazione degli Dei che fanno respirare alla donna il segno della vita. Un altare romano dedicato a Costantino e, più fuori, le tracce del foro romano e del campo che ha dato il nome di Luxor. Dovunque, con lo splendore di un'arte sublimata fuori del tempo, è la vivezza dei colori (fino all'immagine ingenua di San Pietro dipinta su una colonna a Karnak) che per la secchezza del clima hanno resistito alla luce e al calore di un sole torrido attraverso più che quattromila anni.

Se non si sapesse che furono prima costruite le grandi piramidi del basso Nilo (orientate verso l'alto per gradi e poi sempre più a superfici lisce), e soltanto nel seguito le tombe scavate nella roccia della Valle dei Re, munite, per sicurezza contro i ladri sacrileghi, di cunicoli segreti e di finte en-

trate, si direbbe che la piramide abbia rappresentato nei popoli il ricordo e la nostalgia di montagne di una regione originaria. O forse, come nella Mesopotamia (e non so se nel Messico), la piramide nacque, con i suoi ripiani a grado a grado più ristretti, con il senso della elevazione che è proprio dell'altare e di qui del monumento, nelle varie civiltà e sotto i cieli diversi, ed insieme contro il pericolo delle inondazioni.

Se anche in forma infinitamente più elaborata, il rito della sepoltura nella roccia che si ritrova nella Valle dei Re è quello stesso che valse per gli etruschi di Cerveteri o per gli inca del Perù alto e della Bolivia. Qui tuttavia, se l'artista scava nella roccia la forma della volta, sarebbe da presumere secondo ogni logica che questa fosse stata già scoperta nel fatto. E vi si ritrova infatti nelle fondamenta (come nel « granaio » di uno dei templi di Karnak), benché soltanto con i romani assurga a motivo architettonico ed esca per così dire alla luce del sole.

Una barca dalla vela larga ci trasporta nella quiete del tramonto sulla superficie ampia del Nilo, di ritorno dalla Valle dei Re.

Addio, o vecchio egiziano fedele che mi salti al collo ad abbracciarmi e mi subissi di regali soltanto perché un piccolo uomo, che fu re d'Italia, entrò una volta nel tuo negozio e, per tutto ciò che tu gli regalasti, ti diede una sterlina.

Rientro in albergo. Nel giardino una comitiva di tedeschi ascolta qualcuno che legge un testo ad alta voce; gli altri ascoltano, seduti, con gli occhi chiusi. Nel ristorante, accanto al mio tavolo, un'americana non più giovane, con una rosa rossa nei capelli, domanda in francese ad alta voce al vicino di un altro tavolo se è stato a Granata, dove il giardino dell'albergo in cui è scesa sarebbe simile a non so che cosa che ha visto qui a Luxor. Una giovane egiziana, *très mince*, con i grandi occhi neri *qui débordent du visage*, siede a un tavolo con il marito. E' possibile che questi abbia il diritto di ripudiarla, quando che voglia?

Io siedo, e aspetto che anche questi giorni siano passati.

Corriamo, sulla pista che dal Cairo conduce ad Alessan-

dria, come per la glabra faccia della luna, nel deserto. All'orizzonte sembra a un certo punto che vi sia una linea distaccata dalla terra e, sotto, pare acqua. Poi sembra in lontananza che corrano tutto in giro automobili: forse su un'altra pista? Ma i primi piani corrono rispetto ai secondi piani, il secondo piano corre rispetto al terzo, come in *Alice nel paese delle meraviglie*. Non ci si fa più sicuri di nulla. Cinque, sei cammelli, in apparenza soli. Poi vedo un uomo. Branchi di gazzelle. Poi, sempre più frequente, gruppi di pecore e di capre, con un cane. E l'uomo? Due capanne. Una donna. Molti più cammelli. Molte più capre. L'erba.

Nel tramonto, di contro al cielo di fuoco, appare la città di Alessandria, circondata dalla parte di terra dalla palude, su cui si allunga giù giù la striscia tremula della grande sfera del sole che tramonta.

Grande si apre la città in faccia all'ampio respiro del mare. A un estremo, oramai attaccato alla terraferma, è ciò che rappresentò con l'isoletta di Faro una delle sette meraviglie dell'antichità. Nelle strade seminate dal lavoro degli architetti e degli operai italiani, un arabo, avvistandomi a circa cento metri di distanza senza ch'io parli con nessuno o mi dia in nessun modo a conoscere, mi lancia incontro il suo grido: « Corriere della sera »! Un barbiere porta la scritta « Alfonso Fusco ». Un venditore di fazzoletti su una bancarella grida la sua merce: « Italièn ». Ho parlato a lungo con un calzolaio greco, che vorrebbe inviare la sua merce in Italia. Ho visto per la strada delle donne molto belle (forse le 'luciane' di Napoli non sarebbero se non turche?). Nel museo greco-romano di Alessandria, alcune signore di qualche migliaio di anni fa portano con una grazia non mutata nel tempo il cappellino e l'ombrello.

LIBANO E SIRIA

*Folla di donne torna dalla chiese:
Di tutte, per te sola, m'innamoro.**

Sulla nave che da Alessandria mi trasporta a Beirut viaggia una comitiva di ragazze che hanno visitato l'Egitto e che dopo aver toccato il Libano torneranno nella loro patria, a Cipro. Sono tutte quante in coperta, giacché hanno un biglietto di ponte. Più in là, sono alcuni giovani egiziani. Restano da parte, tutti assorti nel loro gioco di dadi. Mi fa impressione la loro indifferenza, nella vicinanza di tante ragazze graziose e, alcune, molto vivaci. Ma più mi fa impressione l'aria, come dire, di famiglia, di queste ragazze. Nel colorito chiaro olivastro della loro carnagione, nei loro capelli oscuri, nella forma degli occhi, conosco per la prima volta che mia moglie, i cui lontani avi mossero un giorno dalla Palestina, parla, si muove e sorride ancora nella tremula aria di questo mare.

Beirut sta ancora assisa, oggi come nei tempi della sua origine fenicia e nei secoli dei vari domini crociati, sulla via che dal Mediterraneo porta, valicando la barriera dei monti attraverso il passo del Libano, ai mercati di Damasco, la città più antica che sia stata sempre, da tempo immemorabile, un grosso conglomerato umano, e di là nell'interno del continente, attraverso il deserto. Sull'alto della terrazza dell'albergo-grattacielo che, a distanza di meno che dieci anni dalla indipendenza, testimonia della ricchezza antica e nuova del paese (e già, poco discosto, sorgono altri alberghi e grattacieli), si gusta la migliore cucina araba, raffinata a modo francese, e si gode la vista della città che si apre ad anfiteatro sul mare, con la litoranea che corre poco discosto, in vista dei « faraglioni » illuminati a sera, e più in alto la ma-

* Francesco GAETA, *Poesie*, Bari 1928, p. 114.

gnifica piazza, già aperta sul mare e bloccata adesso verso il mare da un orribile edificio moderno. Le enormi automobili americane e il cemento armato vengono ahimé trasformando presto lo spirito delle vecchie stradette in salita per il colle e quello delle antiche case del Libano, con la grande stanza centrale munita di tre grandi finestre ogivali sul davanti, che costituiscono ancora, fino a che resista, la caratteristica del paese. Ma questo è, nell'antichità come negli anni di mezzo come oggi, un ponte lanciato tra il Mediterraneo e l'interno, e sembra esserlo oggi tra un modo di vivere pre-europeo, e non sappiamo se, domani, l'America, o la Russia. La popolazione, che è per metà musulmana e per metà cristiana e presenta forti tracce della dominazione crociata e di quella francese, riflette questo carattere starei per dire di mediazione o dialettico, del Libano.

Soltanto il futuro potrà dire che cosa avverrà di questo paese, che è fiero delle sue origini antichissime e conserva, nel museo di Beirut, quella che era fino a pochi anni orsono la più antica iscrizione alfabetica conosciuta, come il paese che, in contatto sin dal terzo millennio avanti Cristo con l'Egitto, per primo riuscì a scoprire, sviluppandolo dal sistema geroglifico egiziano, l'alfabeto. Questo è il paese che diede con Biblo il nome ai libri e alle biblioteche dell'umanità, che presenta rovine come quelle di Baalbek, ebbe nomi di giureconsulti quali Ulpiano e Papiniano, fu fenicio, greco, romano, arabo, cristiano, turco, e tuttavia in ragione del contrasto tra la montagna e le coste fu sempre luogo di rifugio e di asilo sì da portare a un incontro forse unico tra la popolazione cristiana e quella musulmana, che anche attualmente lo compongono. Credereste di essere sulle ridenti rive del Mediterraneo che bagnò già l'Ellade e ride oggi ancora dalla Catalogna e dall'Italia alle coste greche. Ma in autunno i venti che vi portano l'umidità dal mare si infrangono contro la barriera delle montagne e l'acqua viene giù a scrosci, con un carattere che non trovereste altrove sulle rive diverse e più miti del *mare nostrum*.

Sono salito, a sera, per le strade quiete, e ho trovato accoglienza fra le bianche mura di una casa culta ed amica.

Se Alessandria guarda verso l'Occidente, e Beirut è con il Libano il ponte tra le civiltà del Mediterraneo e il retroterra, Damasco è l'Oriente. Ciò che subito impressiona il visitatore più che in ogni altra città del vicino Oriente è l'infinita varietà e la mescolanza più strana delle fogge in cui si aggirano i suoi abitanti. Ai turbanti e ai barracani dominanti si alternano qua e là giacche sovrapposte con estrema libertà ai panni orientali, molto più raramente ai calzoni di foggia europea. Insieme, la folla si aggira come in un caleidoscopio di cui soltanto l'Oriente sa fornire l'immagine (o in Europa, e molto da lontano, soltanto Napoli).

Il bazar conserva ancora immutato l'ingresso caratteristico con le sue lunghe vie contornate da portici, i passaggi e i meandri laterali, la merce ammassata, in mostra, a destra e a sinistra, fuori delle botteghe, e il venditore accoccolato con infinita rassegnazione ad aspettare — quasi il ragno la sua preda — l'avventore che Allah gli mandi. Mi sono fermato a cogliere con l'obiettivo alcuni monelli che tiravano fuori ciascuno una moneta per comprare una pizza da un uomo che impastava e friggeva certe sue pizze larghe, in mezzo alla strada. Mi è saltato addosso un tale, urlando. Ho cercato di fargli capire, nell'unica lingua in cui potevo comunicare con lui, che nella città in cui ebbi i natali si assisteva nelle strade a delle scene del tutto simili e ch'io volevo fotografare quei monelli napoletani capitati per caso su una via di Damasco. E' sembrato che accettasse. Ma quando, circa tre quarti d'ora dopo, mi sono ritrovato, parecchio lontano di lì, a voler fotografare la fiancata di San Giovanni damasceno, oggi adibito a moschea, con ombre e luci magnifiche e le tende e i bazar poggiati lungo la sua fiancata, e la vista della chiesa, per chi ci arrivi dalla strada, tra i resti delle colonne e l'arco romano, mi è risaltato addosso l'energumeno, che mi aveva seguito per tutto il tragitto e ora non voleva, quale musulmano, che fotografassi il tempio. Ho dovuto chiedere, per sicurezza, l'intervento di un poliziotto.

Il museo di Damasco mi ha accolto con la luce discreta che illumina nella vetrina la tomba degli amanti, abbracciati da più che cinquemila anni, che la spedizione archeologica francese ha posta in luce a sette strati di profondità

dalla superficie attuale. Nel vestibolo, a sinistra dell'ingresso, un bassorilievo del Dio ittita della guerra rivela lo spirito di un'arte altrimenti realistica e ferina da quello, così divinamente ideale, dell'arte egizia. In una sala, vi è la ricostruzione di un castello del 727 d.C., scavato tra il 1936 e il '50. Oggi ci rendiamo poco conto di quanto fosse forte la osmosi, testimoniata qui dall'architettura, fra la civiltà cristiana e la civiltà musulmana nei secoli della lotta maggiore fra quei due blocchi. Mi ha impressionato il portale del castello di Kirr-al-Heir presso Palmira con il doppio sistema degli archi, oltre che gli eleganti archi sovrapposti al cortile, molto simile, nella struttura, per canali che non so spiegarmi, al portale che Francesco Laurana sembra aver adornato di sculture mirabili, per Alfonso d'Aragona, fra i due torrioni del Maschio Angioino di Napoli.

Siedo nella *hall* dell'albergo di Beirut, attendendo che qualcuno mi venga a rilevare per condurmi a Biblo. Sono all'incirca le nove del mattino. Ho per le membra quel torpore lene che segue a varie giornate faticose di viaggio, e a una buona nottata.

Il giorno innanzi sono ritornato in automobile per la grande strada che da Damasco, attraversando il valico e il piano di cui Julian Huxley scrive con tanta sagacia, riconduce a Beirut. Al confine, un doganiere del Libano, civile e compito come non sono le nostre guardie di confine (quando ci decideremo a costituire un corpo un poco più civile nell'aspetto e nei modi per accogliere i nostri visitatori al confine?) mi ha interrogato circa i pronostici delle elezioni prossime in Italia; ed era orientato in modo singolarmente preciso. Ho percorso tutta la strada, qua e là un poco atterrito per le carcasse delle automobili « cappottate » a destra o a sinistra della via, sedendo accanto al mio conducente, un vecchio arabo dal profilo adunco, che ha tenuta tutto il tempo la radio accesa con la nenia larga dei canti arabi e a un certo punto ha seguita la recitazione del Corano, interpuntandola di tempo in tempo, ai luoghi dovuti, con un « Allah ». Quando finisce, il suo profilo, accanto a me, è soltanto un poco più adunco. Guida ora nel silenzio, fatto pensieroso.

Il suo profilo severo sembra appuntarsi nella notte mentre il silenzio grava sulla pianura in cui il « greco » Paolo conobbe il Cristo.

Adesso siedo nella *hall* dell'albergo, e vi è nel mio torpore un poco ancora della stanchezza del giorno innanzi ed insieme il ricordo del mio compagno di viaggio.

Gli amici che devono venire tardano ancora di poco. Con la coda dell'occhio vedo, senza ch'io vi guardi, che vi è accanto a me, seduto alla mia sinistra, un arabo. Sottilmente preso nel mio desiderio lene di chiudere ancora un poco gli occhi, non mi muovo per volgermi e guardare. Fino a che volgo la testa, e vedo che quell'arabo che sedeva alla mia sinistra, sono io stesso, riflesso nello specchio.

Così noi viaggiamo per le strade del mondo, a riscoprire attraverso le vie già percorse dagli avi il volto che noi siamo e chi già fummo in quella moltitudine di volti sepolti nel nulla da cui emerse forse, ora sono molti secoli, un saraceno, che sbarcò, chi sa dove, sulle coste del Mezzogiorno d'Italia. E da quell'arabo antico, nacqui io.

Se impastate la polvere e le rovine del porto e della città fenicia, da cui uscì Cartagine, i resti delle fortificazioni romane, quelli, più imponenti, del castello crociato e genovese che qui tenne dominio per secoli, questa è Biblo: la città che affidò attraverso i suoi papiri (in greco Βιβλος) il suo nome a chiunque sarà mai per leggere un libro, così come Pergamo, che non sorgeva molto lontano di qui e fu famosa — non da ultimo per il suo tempio — nello stesso tempo in cui sulle terre dell'attuale Libano sorgeva Baalbek, affidò il nome suo alle pelli su cui era uso pregiato di scrivere.

Dall'alto delle rovine del castello vedete ancora oggi, qui sulla sinistra, la necropoli reale, che sta tra il diciannovesimo e il tredicesimo secolo avanti Cristo, con il sarcofago nel fondo fra le quattro mura a rettangolo su cui si ergeva già il tumulo; più avanti il tempio fenicio con l'ara per il sacrificio; quindi, sulla destra, le rovine dell'anfiteatro romano; e infine, all'imbocco del porto, la torre fenicia. E discendendo verso il mare attraverso la terra vedete, tagliate in tronco

con il taglio del terreno, grosse giare, che contengono nell'interno scheletri rannicchiati di uomini e di bambini (secondo il rito che non si è ritrovato in Italia se non a Lipari) che non so come possano esservi stati rinchiusi se non vi sia stata girata intorno la creta.

Ma tra la terra disseminata di memorie e fra le mura orbe di un tumulo scoperciato prospera adesso un fico: il fico mediterraneo, alla cui ombra sedeva Priamo, e che accolse sotto la sua ombra Agostino quando vi ricevè, a Milano, la voce del Dio; e che spande a sera il suo profumo acre sui sentieri e le strade arse, contornate da muri fatti di lava, che salgono, su su, per le pendici del Vesuvio.

I S T A N B U L

Quando il fluido della civiltà e della vita, propagatasi dalla Mesopotamia e dall'Egitto sulle coste dell'Egitto e ad Atene, quindi nella Magna Grecia e a Roma, si affievoliva e spegneva ormai nell'antica madre Roma ritraendosi dalle sparse membra dell'impero, la fiamma della vita sembrò sollevarsi ancora una volta con il dacio Costantino sulle rive del Bosforo, dove già un'antica colonia greca aveva gettate le fondamenta di Bisanzio.

E qui si stabilì una civiltà che gli italiani hanno spesso il torto di sottovalutare parlandone come della decadenza dell'impero romano, e che durò, nel bacino del Mediterraneo orientale, mille anni. Questa civiltà ebbe, per tutto il bacino del Mediterraneo orientale e centrale, un'architettura e un'arte (vedi Pergamo), con una dimensione e uno spirito che non è più romano, e gettò le basi, con il riordinamento di Giustiniano e il codice « che tolse il troppo e il vano », di ciò che per secoli è valso come lo Stato e il diritto romano (e fu ripreso, ancora nell'ascesa del tempo borghese, da Napoleone); operò per la prima volta, dopo che Alessandro ne aveva avanzato il tentativo, come una cerniera tra l'Oriente e l'Occidente, stabilendo i caratteri di una organizzazione che

avrebbe influenzato tutta la posteriore vita non soltanto dell'Oriente ma anche dell'Occidente, fino ai germogli nuovi della vita dei Comuni, della borghesia e della nuova società occidentale; diede luogo, con la cultura che diciamo alessandrina e con tutto il movimento della gnosi, del riflusso delle credenze e dei miti orientali e insieme del loro scontro e incontro con i tentativi di razionalizzazione di influenza greca, al più grosso periodo di ribollimento della rappresentazione mistica e del bisogno di salvezza, di cui si nutrì e crebbe il cristianesimo; nella stessa Alessandria, e ad opera di un indiano che apparteneva alla schiatta di Buddha, Ammonio Sacca, portò a congiungersi l'antico pensiero indiano, e brahmanico, dell'assoluto uno, con il pensiero neo-platonico di Plotino, da cui quel concetto passa — con un carattere metafisico fino a qui ignoto al concetto del Dio non soltanto di Pietro ma finanche di Paolo — ad Agostino, e si tramanda di qui nella posteriore tradizione speculativa dell'Occidente; insieme, separò per la prima volta i due imperi di Occidente e di Oriente, cui seguì la separazione delle due Chiese, ortodossa e cattolica, e segnò con ciò — o forse sanzionò col fatto — una differenza che ritroviamo nella diversa storia dell'Occidente e dell'Oriente, e che possiamo seguire dalla sclerosi della vita e dall'irrigidimento del cerimoniale e dei titoli nell'antica Bisanzio fino all'unità della politica, della religione e della ragione nella persona del piccolo padre di quella che si disse, nella sacra Russia, con la eredità diretta di Bisanzio, dopo Roma e dopo Bisanzio, la terza Roma, e cioè di Mosca, di contro alla storia altrimenti dialettica della ragione e della religione, e della politica o dello Stato e della Chiesa, nella storia dell'Occidente.

Ancora oggi, per la storia della grammatica, come per le forme del cerimoniale e del « lei » con cui tuttora ci parliamo, o per le forme del pensiero speculativo e filosofico di cui ci siamo serviti fino a ieri e per quelle del diritto e dello Stato, siamo tributari di una simile civiltà. Santa Sofia in Costantinopoli è stata, dopo la gloria del Pantheon in Roma e quella del Partenone sull'Acropoli di Atene, il più maturo e forse l'ultimo esperimento dell'arte classica, e insieme una delle scuole maggiori o, fino all'alba del Rinascimento, la

scuola maggiore per le generazioni successive, da San Vitale di Ravenna a San Marco di Venezia.

Nel Mediterraneo si era già affacciata la civiltà araba e sul declinare di questa si era già avuto il tentativo magnanimo di Federico II di una nuova simbiosi dell'Oriente e dell'Occidente attraverso il regno di Sicilia, quando Costantinopoli cade incontro alle forze ottomane. Ancora una volta, con la sua caduta che viene assunta, con l'errore di prospettiva cui ho accennato più sopra, come la fine dell'evo antico e il principio di quello moderno, Costantinopoli contribuisce, attraverso l'esodo dei maestri di sapienza cacciati per l'avanzata dei turchi, alla rinascita degli studi e quindi, dopo l'umanesimo delle lettere, al Rinascimento.

Poche città abbracciano, dalle remote origini greche fino a oggi, una storia così vasta come l'odierna Istanbul. E poche possiedono una così magnifica posizione geografica, a cavallo tra il Mar Nero e il Mediterraneo, e tra l'Asia e l'Europa, in quel punto stesso in cui già i greci fissarono il ratto leggendario di Europa e in cui ancora ieri il genio politico-militare di Atatürk, l'ultimo capo di una rivoluzione illuminista prima che subentrasse l'epoca delle nuove rivoluzioni totalitarie, ristabilì l'incontro dell'Occidente e dell'Oriente. Da allora le donne camminano, per le vie di Istanbul e le province europee della Turchia, senza velo; la Turchia, unica fra i paesi musulmani, adopera l'alfabeto latino; la scelta del governo si attua attraverso il regime delle elezioni, cui si è aggiunto ora è poco quello dell'alternativa fra i partiti.

Tuttavia ancora, quando passeggiate per le strade di Pera, vi aggirate tra una popolazione silenziosa che procede, chiusa nel volto, senza rumore e senza canto, come se fosse venuta ancora ieri dalle steppe dell'Asia centrale.

Il « Serraglio » testimonia con la mancanza del *palatium* nelle tradizioni nomadi dei sultani che ne fecero la loro residenza, arricchendola nel tempo oltre che con le stanze dell'*harem* (che la pudicizia retrospettiva dei turchi proibisce di visitare, anche dopo la caduta dei sultani e l'abolizione degli *harem*), con il Divano (e la finestra da cui il sultano

poteva sorvegliare la riunione dei ministri) e il museo prezioso delle ceramiche, che vale da solo una visita a Istanbul.

Del resto noi abbiamo di solito poca consapevolezza di quanto l'umanità abbia tuttora l'usanza di abitare in case costruite con pietre e mattoni. Ancora nella civilissima America, una gran parte delle città è costituita, accanto ai grattacieli che colpiscono la fantasia dei non americani, da case messe su con legno e paccottiglia, donde l'enorme pericolo degli incendi. Una grandissima parte delle popolazioni dell'America del Sud vive in abitazioni costruite con *adobas*, o rozzi « mattoni » di fango appena seccato. E lo stesso si potrebbe dire di estesissime zone dell'India e in generale della più gran parte delle regioni abitate dall'uomo.

Malgrado tutto pecchiamo in generale per avere incolpato sempre i turchi di ogni mancanza di riguardo verso la civiltà dei cristiani. Dobbiamo alla civiltà degli infedeli per lo meno questo, di avere preservata nella sua purezza la bellezza incomparabile dell'*Agha Sophia*, di Santa Sofia, che i nostri civilissimi cristiani avrebbero certamente seppellita sotto la profluvie delle immagini, delle statue, se non dei ghirigori del barocco di ogni vescovo e di ogni tempo. Prima l'ostilità musulmana per ogni profanazione attraverso la figura o la scultura (che fece tardivamente, nel 1800, ricoprire i mosaici oggi ripuliti), quindi il decreto del nuovo regime repubblicano che restituì l'antico tempio già cristiano - ortodosso e quindi musulmano alla sua purezza, hanno fatto sì che la chiesa costruita per ordine di Giustiniano rappresenti uno dei monumenti più eccelsi dell'uomo. Essa sorge sul luogo dove già esistettero tre templi greci, ad Artemide, ad Afrodite e ad Apollo, che risalivano al nono secolo avanti Cristo; dove si eressero quindi la chiesa di Santa Irene e la prima chiesa, chiamata con un nome metà cristiano e metà pagano, di Santa Sofia o della Divina Sapienza, edificate già da Costantino; in seguito una seconda basilica di Santa Sofia, costruita accanto alla prima da Costanzo I, e una terza Santa Sofia, in legno, costruita da Teodosio II sulle rovine della prima e della seconda, incendiata dagli adepti di San Giovanni Grisostomo dopo l'esilio di questo, e a sua volta distrutta da un incendio. Soltanto seconda, per la magnificenza

della cupola divina di San Pietro, al tempio maggiore del cattolicesimo, essa non è seconda a nessuna per la complessità e la sapienza della struttura architettonica delle navate a croce greca e della grande cupola centrale che insiste su quelle laterali e sull'ordine delle logge. Qui, nella « grande chiesa », come veniva chiamata nel medio evo, convennero per la costruzione marmi e pietre da Atene, dall'Egitto, dalla Siria, da Roma, da Delfo e da Baalbek. Attraverso la varia storia successiva del tempio, i turchi vi aggiunsero i quattro minareti che oggi la circondano.

A loro volta, di sulla tradizione della sapienza architettonica trovata sul posto e di sull'ambizione di emularli nella costruzione delle moschee, i nuovi dominatori eressero, non molto tempo dopo la conquista, la moschea di Selimen e quella, più tarda, del sultano Ahmet, detta blu, rimarchevole per la finezza dei mosaici e per i suoi minareti.

Incomparabile è la delicata poesia dei minareti esilissimi, visti nel tramonto dalla parte di oriente con le luci che spiccano nel cielo « debili sì che perla in bianca fronte ».

Il senso maggiore che l'arte musulmana e in generale l'arte araba ha raggiunto resta tuttavia quello della decorazione. Attraverso la proibizione musulmana delle figure, ma non certamente soltanto a ragione di essa, ritroviamo in tutti i paesi dove vi è stata la dominazione araba fino in Spagna e, dalla Spagna, così nell'America della conquista, per esempio a Lima, come a Napoli nei bellissimi pavimenti di maiolica del '600, l'arte della ceramica, con colori splendidi e, molto di frequente, con un gusto del barocco, che si esprime il più delle volte (così in Spagna o a Napoli) attraverso la magnificenza del colore, mentre altrove (per esempio nel barocco romano) si esprime nella magnificenza architettonica della forma. La proibizione della figura da parte della religione non potrebbe bastare però da sola a spiegare la caratteristica di un'arte che persiste attraverso i secoli. Così, quella proibizione non è bastata nell'India buddhista a impedire il risorgere della figura e in generale della figurazione sacro-mitologica non troppo tempo dopo la morte del Buddha. Persino il gusto dell'ornamentazione, di qua dal gusto della figura vista in tutto rilievo e raffigurante la vita, si ritrova

già nell'antico Egitto, e attraverso i tempi e le rivoluzioni si potrebbe sospettare si ritrovi in tutta la tradizione dell'Oriente. Vi è di più. Il senso della « figura », vista, come dicevo or ora, in tutto rilievo, e riatteggiante le forme umane della vita, si potrebbe sospettare sia caratteristica di quell'arte particolare che è (o è stata) del ciclo della civiltà occidentale-europea che va dalla Grecia sino ai principi di questo secolo. Vi sono cicli interi di civiltà e di arte, che sfuggono a questo modulo, e non è a dire che siano sempre da meno.

Chi visiti la raccolta delle ceramiche nel Serraglio potrà ricevere l'impressione che, per chi abbia mente alle ceramiche giapponesi, si passi da un'epoca e da un'arte di civiltà raffinatissima a quelle di una semi-civiltà; e quando passi ancora da queste sale nelle altre in cui sono raccolte, con le ceramiche più preziose di Limoges, di Sèvres o di Capodimonte, le produzioni, insieme sgargianti e antropomorfe, dell'Occidente, potrà ricevere l'impressione che dalla civiltà cinese, o dalla semi-barbarie giapponese, passi alla barbarie.

Accanto a questo incontro delle arti e delle civiltà diverse, Istanbul presenta ancora le diverse epoche del mosaico, in un mezzo che sembra prestarsi tipicamente al gusto orientale — e di poi arabo — della decorazione. Accanto alla decorazione finissima della moschea del sultano Ahmet, e alle grandi raffigurazioni bizantine dell'Agha Sophia, si allineano ora i mosaici che, insieme con la battaglia di Alessandro che si conserva nel museo di Napoli e con quelli scoperti pure di recente di Piazza Armerina in Sicilia, sono — io credo — tra i più grandi che si conoscano, e risalgono, come gli altri or ora nominati alla stessa epoca. I mosaici cui mi riferisco costituiscono il pavimento di enormi sale, che si sono scoperti, quasi per caso, appena sotto il livello di una strada su cui fino a pochi anni addietro si esercitava un traffico intenso. Sono, come i mosaici di Piazza Armerina (e come quello del museo di Napoli) pieni di dinamismo e di gusto del vivere, di magnificenza per le dimensioni dell'insieme e ad un tempo di una vita vista nel particolare, e per così dire privata, insieme ilare e intensa, dall'asino che si torce indietro ritratto di scorcio, ai bambini o monelli che giocano correndo con due cerchi, alla scimmia con la scala

addosso che coglie datteri, alle piante, e alle trovate più argute o curiose. Essi testimoniano della magnificenza e del grado di civiltà e ricchezza raggiunto da una città di cui non esisteva l'eguale nel mondo. Tuttora la cerchia delle mura che misuravano sotto Teodosio II venti chilometri di lunghezza e che ci si può recare a visitare, fuori dalla porta Yedikula o castello delle sette torri (l'antica Porta aurea) alla campagna, testimonia la grandezza di quella che fu per molti secoli « la città » per eccellenza.

Sono partito verso sera, ripercorrendo in nave il Bosforo e abbracciando la città incomparabile nella sua bellezza, con il ponte nuovo e, ultima allo sguardo, la mole delle mura di Costantino verso l'Occidente.

Uno stormo di rondini si è abbattuto, a notte, con un grande frullo, sulla nave: hanno ricoperto l'albero di prua, alcune sono cadute sul ponte, si sono rannicchiate in ogni anfrattuosità.

Alle prime luci dell'alba mi sono alzato per ritrovare le gentili ospiti. Ma erano già tutte sparite: si erano involate con la prima luce, tanto le spingeva l'ardore di arrivare, con la primavera, sulle coste dell'Europa.

Siamo passati, nella gloria del sole, dinanzi alla Grecia. Il capo Sunio ci ha salutati con le colonne ancora erette nel sole. Subito dopo ci è apparsa, come non la dimenticherò più, Atene: posata sul pianoro in faccia al mare, al centro l'Acropoli e, appena dietro, il Licabetto, e più addietro l'ampia esedra dei monti. Così si presenta, vista dal mare, la città, cui l'uomo deve ancora di avere una filosofia e di vedere attorno a sé l'ordine di un cosmo la cui volta è girata intorno al centro di lui, che fa parte della natura e per cui la natura e il cosmo sono fatti umani. Quando entriamo, un giorno dopo, passando le bocche di Capri, nel golfo di Napoli, riconoscerò per la prima volta che Napoli è, per la posizione in cui fu fondata prima che per la disposizione speculativa dei suoi abitanti, città greca. E così è di Cuma, o di Elea, e mi torna il sospetto sia di Palestrina. Ma ora siamo dinanzi ad Atene, conquisi dalla sua grandezza come forse non lo fummo mai dinanzi alle pagine di Platone o ai monumenti stessi

del Partenone: eppure la fondazione di Atene è la grandezza stessa di quei monumenti e di quelle pagine.

Ho discorso a lungo, curvi sul bordo della nave, con un francese che fu già a Istanbul negli anni della guerra mondiale e vi era ritornato adesso per poco, con la moglie. Hanno il senso che un'intera epoca si sia chiusa, anche per la Francia. Le convulsioni che hanno scosso l'Europa tra la prima e la seconda guerra mondiale l'hanno soltanto aiutata a morire. Ancora una volta, come già nelle guerre durate fino all'Ottocento il capitale si salvò di là dalla Manica e diede luogo, con l'Inghilterra dell'Ottocento, all'economia « pianificata » dei liberi mari regolata dalla City, il capitale è rifluito, cacciato dalle nostre guerre, oltre oceano e ha nel corso di due generazioni capovolto il rapporto finanziario tra l'America e l'Europa, che era creditrice dell'America fino alla prima guerra mondiale, creando ivi la più colossale potenza economico-finanziaria che si sia veduta fino a oggi nel mondo. Ma la malattia era più interna all'Europa e ne contaminava le ossa. Qualche cosa della vibrazione che brillò già nella civiltà del mondo che si accese in Grecia e rifiorì nel Rinascimento, nei Paesi Bassi e in Francia, sembra che scompaia nel nostro secolo. I valori della distinzione e della ricerca individuale, dell'autonomia dell'individuo e della *nuance*, della libertà e della critica, sembrano indietreggiare in un secolo in cui decade la civiltà che si può definire come 'artigianale' e si avvanza di contro all'Europa e dentro l'Europa una forma nuova di civiltà che trae il suo nome, le sue caratteristiche e i suoi valori da una 'democrazia di massa'.

Riferisco ai miei due cortesi interlocutori francesi il discorso che avevo già tenuto con quel greco, emigrato in America, che si diceva scettico sulle possibilità di rinnovare comunque la struttura della società e della vita sul suolo di Grecia. E' lo stesso discorso che concerne, in forme più o meno maggiori, la Francia e l'Europa.

« *Adieu à la Grèce* », dice il mio compagno di viaggio. Ci sentiamo già amici, solidali. Gli restituisco il binocolo che mi aveva prestato. Il piroscifo procede lentamente, allontanandosi in direzione del Capo Matapan.

Que les Dieux sauvent la Grèce!

FRANCO LOMBARDI